



LA
MADONNA
DEL
BOSCHETTO
CAMOGLI

BOLLETTINO BIMESTRALE DEL SANTUARIO

ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI AL SANTUARIO

NEI GIORNI FESTIVI

Ore 9 e ore 11 SS. Messe

Ore 16,15 (invernale) • ore 17 (estivo)

Adorazione, Vespri oppure Santo Rosario

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

NEI GIORNI FERALI

Ore 8,30 e ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo) S. Rosario

OGNI SABATO

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) S. Messa prefestiva

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 1 ♦ <i>La parola del Rettore</i> | 24 ♦ Bisso: un cognome tipico della Valle di Recco, presente anche a Camogli |
| 3 ♦ La casa di Betlemme | 25 ♦ L'arcivescovo ha accolto a Ruta don Casanova |
| 6 ♦ Immacolata Concezione di Maria SS. | 26 ♦ Il ricordo di Don Prospero Luxardo attraverso una cartolina postale |
| 8 ♦ Messale Romano, le novità nella terza edizione italiana | 28 ♦ <i>Dati demografici della città</i> |
| 11 ♦ I 10 comandamenti | 29 ♦ <i>Sotto la tua protezione</i> |
| 12 ♦ <i>I nostri Santi</i>
S. Giovanni Bono | 30 ♦ Presentazione del volume "Fede e Coraggio" |
| 15 ♦ Epidemie del passato | 32 ♦ <i>Necrologi</i>
Don Pier Carlo Casassa |
| 20 ♦ <i>Pagina Spirituale in rime</i> | |
| 22 ♦ Dom Francesco Pepe, presbitero | |

La Madonna del Boschetto

BOLLETTINO DEL SANTUARIO

16032 CAMOGLI (Genova) • Direzione e Amministrazione presso Rev. Rettore

Conto Corrente Postale N. 28114163

Telefono 0185.770126

LA PAROLA DEL RETTORE

Natale è la pace

Non è un'improvvisata, l'arrivo di Gesù.

Non lo è stato per la gente del suo tempo, ampiamente avvisata dai profeti, uomini di Dio spesso trattati da pericolosi disturbatori.

Non lo è nemmeno per noi, oggi.

La celebrazione del Natale del Signore, per i credenti, viene preparata dall'Avvento: un tempo particolare che dispone all'*adventus* (in latino "venuta", "arrivo") del Signore. Qualcuno dirà: «Ma il Signore Gesù è già arrivato, duemila anni fa». Certo, ma in te? Nella tua vita, ha trovato posto? È davvero Signore, in quanto onorato e ascoltato? È il Maestro, come lo chiamavano già gli apostoli, che tu, come discepolo, stai seguendo?

Domande che, insieme ad altre, suggeriscono che l'Avvento è tempo da vivere, è percorso da compiere. Personalmente.

Duemila anni dopo, fervono i preparativi per il Natale dei sentimenti. E Gesù? La scena sembra tutta per Babbo Natale e per il pupazzo di neve: loro non disturbano. Per Gesù, per il presepe e i

canti natalizi religiosi c'è sempre meno posto (chiedete ai vostri figli o nipoti in età scolare). Gesù, in effetti, se lo prendiamo sul serio, spaventa anche noi, come già Erode e molti della sua generazione. Allora, perché non disturbi e non ci chieda di cambiare, lo si addomestica. Per tenere a bada Gesù e la fede cristiana, la nostra società «sentimentalizza» il Natale.

Pure molti cristiani, che raccontano la storia del Natale ai propri figli invitandoli ad accogliere Gesù nel cuore, presidiano stabilmente la porta del proprio: Gesù non c'entra nulla con l'uso che fanno dei soldi, con il modo di divertirsi, con le persone che frequentano e con altro ancora. Gesù deve rimanere fuori.



Vieni! Un bimbo aprirà
il nostro cuore alla speranza.
Alla sua culla attingeremo
il coraggio di vivere la pace.

A tenere Gesù fuori, è sempre l'orgoglio. Una tentazione da affrontare, e da vincere, per non smarrire chi siamo, per non rinnegare la nostra figliolanza divina.

E siccome nessuno è al riparo dall'orgoglio, fanno bene le parole incoraggianti di Benedetto XVI: «Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui - paura che Egli possa portar via qualcosa della

nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? ... No! chi fa entrare Cristo, non perde nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita» (24.4.2005).

Se capissimo che, in Gesù, Dio non chiede né prende, ma dona! - Gesù, venendo, ci dona la vera pace.

Leggiamo le parole sempre attuali di S. Paolo VI (20-XII-1970)

"Natale è qui, e Natale è la pace.

Vuol dire pace con Dio, col Quale Cristo ci ha riconciliati; e vuol dire pace interiore, dentro di noi stessi, nelle coscienze, nei cuori: l'abbiamo noi questa pace?

Vuol dire: pace nelle famiglie. Non è il Natale la festa dell'intimità domestica? La pace dei focolari uniti, buoni e concordi, nella gioia e nella virtù dell'amore?

Vuol dire: pace sociale. Non siamo tutti fratelli? Perché la giustizia e l'ordine non potrebbero essere raggiunti per via di questa fondamentale fratellanza, piuttosto che con la lotta e l'odio fra le categorie di una medesima società?

Vuol dire ancora: pace fra le nazioni, della quale abbiamo ancora, dopo l'ultima guerra mondiale, l'alto e ansioso ideale, ma lo andiamo tradendo e perdendo, con nuove e interminabili guerre locali, con la gara di armamenti sempre più costosi e

formidabili, con l'insorgenza delle ideologie irriducibilmente avversarie, dei razzismi esclusivisti ed egoisti e con il facile ricorso all'oppressione e alla violenza. Per questa pace internazionale dobbiamo oggi particolarmente pregare.

Le vicende della vita internazionale sono diventate oggetto di interesse appassionato dell'opinione pubblica mondiale, anche in Paesi estranei ai conflitti che turbano altre Nazioni. Si avverte e si provoca una solidarietà, che va oltre i confini geografici e politici: questo fenomeno deve per noi cristiani risolversi in un accrescimento di amore per tutti, per quelli specialmente che soffrono, vicini o lontani che siano; dobbiamo per tutti implorare la pace, con i beni che la precedono e la seguono: la libertà, la giustizia, il benessere, la concordia. Implorare la pace vera, la pace di quel Cristo, di cui celebriamo il Natale.

Preghiamo dunque, perché il Natale è festa di pace."



*Auguri per un Santo Natale
e un sereno Anno Nuovo in salute a tutti voi*

Il Rettore
DON FRANCESCO MARRA

La casa di Betlemme

Betlemme, in ebraico "Casa del pane", si trova a circa 10 km a sud di Gerusalemme.

Già 1.400 anni prima di Cristo quell'insignificante cittadina della Giudea conteneva nel suo nome la profezia di Colui che, lì nascendo, avrebbe dato al mondo "il pane" del suo Corpo.

In arabo poi, Betlemme significa "Casa della carne", forse per l'abbondanza di pecore e agnelli presenti in quei luoghi.

Betlemme dunque è la casa del pane, della carne e per tutti della pace, perché lì è nato il Principe della pace.

Un principe che nasce come uno straniero senza città, un figlio sconosciuto, nella povertà di una grotta.

Nessuno di quelli che contano se ne accorge. Una nascita come tante altre, come tante nascite dei poveri, dei rifugiati, dei rifiutati dalla nostra società, dei senza fissa dimora.

Betlemme è la nuova capitale del mondo, perché lì la storia ricomincia, e dagli ultimi.

Dio nella piccolezza: è questa la forza dirompente del Natale.

L'uomo vuole salire, comandare. Dio invece scende, serve, dona. È il nuovo ordinamento delle cose e del cuore.



Andrea Sansovino, **Natale** (particolare)
Rivestimento marmoreo della Santa Casa (1518-1524)

Dio sceglie Betlemme e una grotta per rispetto verso di noi.

Se fosse nato nella casetta di un povero, i ricchi l'avrebbero guardato storto; se fosse nato nel palazzo di un ricco, i poveri l'avrebbero guardato con sospetto.

«È nato in una grotta costruita da madre natura, e la grotta è di tutti: è

del ricco e del povero, è della terra e del cielo, è degli animali e delle piante.

Cristo nasce lì perché Egli ha riportato sulla terra la verità e la bellezza della comunione» (G. Vannucci).

IL PANE, LA GROTTA, LA MANGIATOIA

Nella grotta di Betlemme, casa del pane, Gesù è posto da Maria in una mangiatoia.



La Grotta della nascita

Una grande basilica sorge a Betlemme sopra la grotta che avrebbe accolto Gesù alla sua nascita. Per le famiglie povere era tradizione utilizzare gli anfratti rocciosi della regione come stalle o abitazioni. Si entra nella grotta scendendo la ripida scala posta sulla destra dell'iconostasi della basilica. Due colonne in pietra rossa e l'iscrizione «Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus» sovrastano l'altare. Sotto l'altare è posta la stella con l'iscrizione latina: «Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est» in ricordo del luogo preciso della Natività. La sistemazione della grotta non è originale ma è il risultato di ritocchi derivati dalla continua usura del tempo e del passaggio dei pellegrini.

La mangiatoia, oltre a essere il "contenitore" in cui si dava il cibo agli animali, era anche la bisaccia che si metteva sulle cavalcature.

Da una parte si deponavano gli attrezzi da lavoro, dall'altra gli alimenti e soprattutto il pane.

È plausibile ipotizzare che Maria mise il suo bambino appena nato in quella sporta, nella parte dove veniva riposto il pane.

Cristo infatti è il vero pane, il nostro alimento. Un giorno Lui stesso dirà: «Io sono il pane del cielo», sono un Dio da mangiare, da nutrirsi.

Noi tutti siamo affamati e la nostra fame più grande è quella di sentirci degni di stima, di essere amati.

Non c'è persona o cosa che possa mai riempire questa fame, solo Lui può farlo col suo immenso amore. Un amore che ha visto la luce in una grotta e si manifesterà in tutta la sua sofferta e gloriosa pienezza sulla croce.

Il Figlio di Dio è venuto e ha aperto nel cielo una feritoia di luce per farci scorgere quant'è bella la nostra storia in sua compagnia.

A Betlemme, casa del pane, il Signore dà appuntamento all'umanità e a ciascuno di noi, ci lancia un nuovo modello di vita: «Non divorare e accaparrare, ma condividere e donare. Contemplando la mangiatoia

capiamo che ad alimentare la vita non sono i beni, ma l'amore; non la voracità, ma la carità; non l'abbondanza da ostentare, ma la semplicità da custodire» (Papa Francesco).

Dalla casa del pane «Gesù riporta l'uomo a casa, perché diventi familiare del suo Dio e fratello del suo prossimo».

«Andiamo dunque fino a Betlemme» (Lc 2,15), dissero e fecero i pastori. Anche noi possiamo farlo, spezzando l'impulso a restare dove si è e lasciandoci coinvolgere dal calore che misteriosamente il Bambino, anche quest'anno, riesce a sprigionare.



La "Grotta del latte"

Si trova a Betlemme, non distante dalla basilica della Natività. Secondo una leggenda diffusa nel VI secolo, la Madonna si nascose qui durante la strage degli Innocenti. San Giuseppe, avvertito da un angelo del pericolo che incombeva sul Bambino e della necessità di trasferirsi in Egitto, si mise subito a fare i preparativi per il viaggio e sollecitò la Vergine che stava allattando. Alcune gocce, nella fretta, caddero a terra e la roccia da rosa divenne bianca.

Il Rettore

ringrazia tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento al nostro Bollettino; sollecita coloro che non l'hanno ancora rinnovato o si sono dimenticati di farlo, e ricorda che la quota (libera...) permette di sostenere il costo al quale bisogna far fronte.


Essendo in continua diminuzione il numero degli abbonati, per il calo demografico degli abitanti, il Rettore ringrazia coloro che si faranno promotori di nuovi abbonamenti;

Altrimenti, presto esso, non potrà essere stampato.

Grazie!



8 dicembre



Tutta bella sei, Maria,
e la macchia originale non è in te.
Tu, gloria di Gerusalemme;
tu, letizia di Israele;
tu, onore del nostro popolo;
tu, avvocata dei peccatori.
O Maria, o Maria,
Vergine prudentissima,
Madre clementissima,
prega per noi Gesù,
intercedi per noi
presso il Signore Gesù Cristo.

Immacolata Concezione di Maria SS.

La preghiera del *Tota pulchra* ha origini antichissime, risale infatti al IV secolo e ha subito alcune modifiche nel tempo. Nasce dall'unione di alcune antifone dei Primi Vespri della festa dell'Immacolata Concezione: la prima, *Tutta bella sei Maria e la macchia originale non è in te*, rimanda al Cantico dei Cantici (4,7); la seconda, *Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia di Israele, tu onore del nostro popolo*, al libro di Giuditta (15,10).

Per quanto riguarda la prima, viene evocata la sposa del Cantico, che l'amato loda e ammira non avendo altre espressioni per poter esprimere l'intensità del suo slancio di amore. «Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!», ripete lo sposo, come incantato. La bellezza in senso biblico non è qualcosa che si può avere semplicemente perché fisicamente si è di bell'aspetto e si è in grado di procurarsi abiti e accessori di pregio. È piuttosto una bellezza scomodante, che convive anche con un volto sfigurato dal dolore, come quello di Maria ai piedi della croce e quello

del Crocifisso per amore. La bellezza che è propria del mistero di Dio, luminosità accecante, potenza d'amore, un amore che salva, arrivando fino all'eccesso del dono totale di sé. Tutta bella sei, o Maria, perché nei tuoi occhi limpidi leggiamo, meravigliati, la presenza di un Altro, il tuo Gesù, da cui hai ricevuto in dono un cuore dilatato, capace di contenere le onde del dolore e farne melodie di un amore più grande. Capace di innalzarsi, direbbe san Massimiliano Kolbe, «fino alle vette più alte».

Il secondo versetto, *Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia di Israele, tu onore del nostro popolo*, è la celebre acclamazione che la folla rivolge a Giuditta. Dunque, una rilettura in chiave mariana di questa figura biblica. Priva di ogni diritto come ogni donna orientale del tempo, Giuditta, investita dallo Spirito di Dio, esprime forza e autonomia salvando personalmente il suo popolo. Dio libera Israele attraverso l'intervento di una donna. Nei piccoli, di cui Maria è l'esempio massimo,

il Signore trova alleati cui affidare la sua missione.

RICOLMATA DI GRAZIA

Ma veniamo al versetto centrale, quello per cui l'8 dicembre si canta questa preghiera. *E la macchia originale non è in te.* Qual è il senso dell'immacolata concezione di Maria? «L'Immacolata», dice Giovanni Paolo II, «è il segno della fedeltà di Dio che non si arrende di fronte al peccato dell'uomo». In effetti, se Dio si fosse arreso, non avrebbe fatto ripartire la storia ricominciando da una creatura totalmente orientata a Lui, com'era stata la prima donna! E poiché quello che si dice di Maria, si dice anche di ogni singola anima, come ci ricordano i Padri della Chiesa, ciò significa che anche con noi Dio desidera scrivere una storia sempre nuova, ed è capace di attuarla, con la nostra disponibilità. Infatti «la sua pienezza di grazia ci ricorda anche le immense possibilità di bene, di bellezza, di grandezza e di gioia guidare dalla volontà di Dio, rifiutando il peccato» (Giovanni Paolo II).

Esistono tantissime potenzialità di bene in noi, aperte a sviluppi e crescite che neppure possiamo immaginare e che Dio invece può e vuole portare avanti, per la gioia di tutti.

A queste antifone di base la tradizione francescana ha in seguito aggiunto l'invocazione *Tu avvocata dei peccatori. O Maria! Prega per noi, intercedi per noi presso il Signore Gesù Cristo.*

Dalla lode alla preghiera. Anche questo passaggio dice molto di Maria e della nostra realtà. Se lei è lodata per la sua

vita santa, questo non dipende dall'essere stata concepita immacolata – anche se pure questo dono desta la nostra meraviglia! –, ma dalla sua disponibilità incondizionata a lasciare che Dio potesse servirsi di lei per il suo progetto di salvezza. Come dice la lettera agli Ebrei, il Signore non è interessato alle cose buone che possiamo fare, come i gesti di lode e ammirazione verso di Lui, quanto invece all'offerta della nostra vita. «Un corpo infatti mi hai preparato», afferma l'autore preannunciando Gesù, che offrendo se stesso ha fatto la volontà del Padre, così come prima di Lui Maria, nel suo sì incondizionato.

E così, sotto la spinta dei francescani, che hanno preso a intonare il *Tota pulchra* componendovi delle melodie appropriate, questa preghiera cantata si è diffusa in chiese e cattedrali, specialmente durante le novene in preparazione alla festa dell'Immacolata, aiutandoci a fermarci sul mistero della bellezza che emerge dal volto di Maria, dal suo cuore materno, aperto dallo stesso amore con cui suo Figlio ci ha amati.

TOTA PULCHRA ES MARIA

Tota pulchra es Mari-a. Tota pulchra es Mari-a. Et macula originalis non est in te.

Et macula originalis non est in te. Tu glori-a. Jersalem. Tu laeti-ti-a. I-sra-el.

Tu honorificenti-a. populi nostri. Tu advocata peccato-rum. O Ma-ri-a.

O Ma-ri-a. Virgo prudentissima. Mater clementissima. Ora pro nobis.

Intercede pro no-bis ad Dominum Jesum Chri-stum.

Messale Romano, le novità nella terza edizione italiana

Lo scorso 28 agosto il Cardinale Presidente della CEI – con una delegazione di persone in rappresentanza delle oltre 50 che hanno messo mano a quest'opera, ha presentato al Santo Padre la prima copia della terza edizione del Messale Romano in lingua italiana. Questa terza edizione rappresenta, infatti, l'ultima tappa di un cammino di Chiesa che – fedele alla via indicata dalla riforma conciliare, riconosce alla liturgia una importanza decisiva nella vita delle comunità e un ruolo determinante nel suo impegno di evangelizzazione.

Papa Francesco in un incontro con i partecipanti alla 68ª Settimana Liturgica Nazionale così si è espresso: "...Non basta riformare i libri liturgici per rinnovare la



mentalità. I libri riformati a norma dei decreti del Vaticano II hanno innestato un processo che richiede tempo, ricezione fedele, obbedienza pratica, sapiente attuazione celebrativa da parte, prima dei ministri ordinati, ma anche degli altri ministri, dei cantori e di tutti coloro che partecipano alla liturgia". Le parole del Santo Padre confermano e rilanciano l'insegnamento conciliare che invita a



una specialissima cura nella formazione di tutto il popolo alla piena e attiva partecipazione alla liturgia (cf SC 14) e chiedono quindi alle nostre comunità diocesane e parrocchiali di affrontare la sfida che si presenta con questa nuova edizione del Messale. Nella lettera del Consiglio Permanente che accompagna la pubblicazione del libro liturgico, si afferma che "la terza edizione italiana del Messale Romano... è un dono prezioso: con gioia lo affidiamo a ogni comunità, invitando ciascuno a riscoprire la bellezza e la fecondità della celebrazione dell'Eucaristia". Si tratta quindi di cogliere responsabilmente questa pubblicazione come una vera opportunità, perché le nostre comunità riscoprano nella liturgia la "prima e indispensabile fonte dalla quale... possano attingere il genuino spirito cristiano" (SC14), consapevoli che la partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa della celebrazione dell'Eucaristia è garanzia per una formazione integrale della personalità cristiana.

Per promuovere una adeguata accoglienza della nuova edizione del Messale e per sfruttarne appieno le potenzialità pastorali, si possono indicare dei punti di riferimento che – utilizzati con equilibrio e sapienza – potranno risultare utili alla causa.

Poiché "la miglior catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata" (Benedetto XVI), il libro del Messale è il primo e indispensabile strumento da utilizzare, non solo per i testi eucologici e per la strutturazione delle sequenze rituali, ma per i preziosi documenti che lo arricchiscono: l'Ordinamento Generale, le Premesse e le Precisazioni, testi di principi e norme di carattere teologico, rituale e pastorale. Se l'uso della nuova

edizione del Messale Romano non sarà accompagnato da una attenta e corretta lettura di queste premesse, la semplice applicazione delle rubriche e il solo cambiamento di qualche parola non solo non renderanno più attiva e fruttuosa la partecipazione, ma rischieranno di far apparire vuota tutta l'attesa che ne ha preceduto la nuova edizione.

Con la prima domenica di avvento, nelle nostre comunità si inizierà ad usare il nuovo messale, troviamo in esso alcune novità che vediamo:

- l'inserimento di alcuni nuovi Santi nel calendario romano generale e qualche altra variazione.
- Importante è l'uso della recente traduzione della Sacra Scrittura (del 2008), come nei Lezionari, per le antifone e gli altri testi biblici.
- Si è provveduto inoltre a un'accurata e più attenta traduzione di molti testi (saluto iniziale, orazioni, prefazi, preghiere eucaristiche, ecc.).
- Interessante e anche la revisione delle collette domenicali ABC, proprie del Messale.
- Tutte nuove le brevi biografie per i Santi e i Beati o di presentazione delle varie feste del Santorale.
- Per ogni giorno della Quaresima (feriale e festivo) si troverà la proposta dell'Orazione di benedizione sul popolo.
- Ci sono, inoltre, nuovi prefazi (uno in più per i Martiri, due per i Pastori e due per i Dottori/esse della Chiesa).
- Anche nella Prece Eucaristica II si potrà ricordare il Santo o Beato del giorno o il Patrono ("con San..."). Il termine "clero" diventa più chiaro dicendo "presbiteri e diaconi".
- Nella prece eucaristica V ora denominata "per varie necessità" è possibile

dire il nome del defunto.

- Ci sono altri nuovi testi per le Messe della Madonna e dei Santi, della Divina Misericordia, "per chiedere la castità" e sono stati riordinati quelli ad diversa.
- Inoltre sono state inserite nel rito stesso le melodie per il canto del celebrante per aiutare a cantare non solo nella Messa, ma a cantare la Messa, almeno nelle sue parti più importanti e destinate al canto di chi presiede, dei vari ministri e dell'assemblea.
- Interessano particolarmente i nostri fedeli alcune modifiche nelle parole e nei gesti: - il Confesso (con l'aggiunta di "sorelle" per due volte) - il Kyrie, eleison: come risposta normale al posto del Signore, pietà sia per la terza forma dell'atto penitenziale sia per le Invocazioni a Cristo Signore. - l'inizio del Gloria: "Gloria a Dio nell'alto dei

cieli e pace in terra agli uomini, amati dal Signore", secondo il testo biblico di Lc 2, 14. - il Padre nostro (con 2 varianti nella seconda parte, secondo il testo evangelico di Mt 6, 12-13): "Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male". - L'invito alla comunione variato nella sua introduzione e così formulato: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello"; a cui segue la solita tradizionale e nota risposta: "O Signore, non sono degno...". - L'alzarsi in piedi per la preghiera, al termine della Presentazione dei doni dopo il "Pregate fratelli..." e prima dell'Orazione sulle Offerte.



I 10 COMANDAMENTI

9. NON DESIDERARE LA DONNA / L'UOMO D'ALTRI

Il nono comandamento, come il decimo, cerca di richiamare l'attenzione non su un singolo comportamento ma sulla radice dei comportamenti; cerca di educare, correggere, verificare il cuore delle persone.

Il comandamento chiede di scandagliare innanzitutto i desideri e di dare loro una via di crescita distinguendo i desideri buoni da seguire, dai desideri non buoni da correggere o da rifiutare.

Un compito quanto mai importante nel mondo odierno in cui vengono offerti continuamente criteri e giudizi molto differenti che portano le persone a non capire più come comportarsi sommersi da mille voci e da mille proposte. Il comandamento vuole stabilire e raggiungere un primo risultato; far capire che vi sono cose che non possono essere giustificate e perseguite solo per il sentire spontaneo; che il sentimento, lasciato a sè stesso, è cieco e va illuminato, e talora raffreddato, con il ricorso alla ragione.

Gli ultimi due comandamenti non sono certo ultimi per importanza anzi, richiamano ad una verifica profonda, silenziosa e intima degli affetti e delle scelte conseguenti. È per questo motivo che accanto al sentire proprio di ogni persona, al sentire soggettivo delle cose, la Chiesa ha sempre avvicinato anche l'aspetto oggettivo, esteriore, giuridico che salvaguardi l'uomo e la donna dalla fluttuazione continua dei propri desideri. Senza l'educazione dei desideri, oltre la spontaneità, non si costruirà mai nulla di stabile e sicuro anzi, verranno meno i punti di riferimento necessari per la vita di una famiglia, per il compito educativo, per la maturazione serena dei giovani e per la convivenza civile.

Il nono comandamento, come il decimo, non ha in vista solo una dimensione morale ma contiene una saggezza che mette al riparo le istituzioni fondamentali della vita umana

dalle scelte arbitrarie e dalle derive sentimentali. Il comandamento poi, ha in vista la difesa della dignità delle persone che



non possono essere accostate con mentalità utilitaristica ma esigono una lettura più profonda della loro unicità. Ridurre un'altra persona ad un oggetto, è il rischio che corriamo quando lasciamo andare, a briglia sciolta, i nostri pensieri e i nostri desideri. Bisogna anche precisare che il male, non sta tutto nel sorgere dei desideri ma, nella cultura dell'immagine di cui è zeppa la società moderna, il male deve essere ascritto anche a chi fa sorgere, con atteggiamenti provocanti e accattivanti, desideri e comportamenti che 'sdoganano' ogni pensiero e ogni azione.

L'obiettivo del comandamento non è quindi solo l'osservanza di una regola e l'imposizione di una condotta quanto piuttosto la costruzione di relazioni stabili e contente che non vanno alla ricerca continua di avventure e piaceri senza ancoraggio alcuno. L'obiettivo del comandamento, pur nella fragilità umana, anzi proprio a causa della fragilità umana, è quello di stabilire un rapporto sicuro tra uomo e donna una fedeltà che offre sicurezza, che smonta congetture e sospetti; l'obiettivo è quello della felicità dentro la fedeltà. Se non si osserverà questo comandamento, il futuro delle relazioni sarà sempre precario, la diffidenza sempre maggiore, il vivere con un minimo di ordine difficile, talora impossibile. Troppi tradimenti dell'amore sono partiti proprio dai desideri; prima accarezzati, poi tollerati e quindi realizzati.

A CURA DI DON EZIO MARIA ORSINI

I NOSTRI SANTI

FESTA 10 GENNAIO - S. GIOVANNI BONO

Discorso di sua Eminenza il Card. Siri Arcivescovo di Genova il 18 gennaio 1974 in occasione della parrocchiale di Recco

Miei cari fedeli,

di San Giovanni Bono, del quale oggi celebriamo la solennità, vi interesserà sapere, quale è stato il prototipo, l'esemplare sul quale ha tirata la sua vita. Il prototipo è stato il Buon Pastore.

Perché dico questo? Perché due sono le caratteristiche di questo uomo: la bontà donde trasse storicamente il cognome, e la umiltà che è legata alla bontà e senza della quale la bontà non esiste, è ipocrisia, oppure l'arpa con l'apparenza effimera.

Allora bisogna parlare di questo prototipo.

Il prototipo del Buon Pastore l'abbiamo nel capitolo decimo di San Giovanni, se ne fa allusione in altri punti dello stesso evangelo di Giovanni e nel capitolo decimoquarto dell'Evangelio di Luca.

Ricostruiamo il prototipo.

Gesù dice di essere il Buon Pastore, quindi il prototipo è Lui, non un altro ed è per questo che uno solo è il vero e assoluto Maestro: Lui.

Ma perché Gesù ha preso questo tipo per

inquadrare se stesso e per inquadrare gli altri? Perché, quello che ha detto del Buon Pastore, è detto ad esempio di quelli che avrebbero dovuto continuare la sua opera e soprattutto del primo, di Pietro, perché? La ragione è questa: nel suo paese il pastore aveva un tipo di vita che noi non troviamo nei nostri paesi, il gregge viveva quasi sempre all'aperto e doveva restare dove c'era pascolo, lontano dall'abitato, pertanto restava la giorno e notte, rifugiandosi in capanne o in spelonche che sono facili a trovarsi nella montagna palestinese.

Il pastore, in Israele, era un uomo che viveva con le sue pecorelle, mangiava con loro, era analfabeta, notate bene, non le contava, ma le conosceva per nome, lo dice Gesù, le conosceva per nome, s'accorgeva se ne mancava una, guardando, perché le individuava tutte.

È difficile a chi non fa il pastore di pecore capire come si riesce ad individuare subito la mancanza di un capo di bestiame guardando semplicemente la massa,



ma è quello che succede anche da noi quando qualche rara volta si incontrano ancora dei pastori.

Non solo: la sua confidenza, il suo parlare era con le sue pecorelle, e le pecorelle conoscevano la voce, lo dice Gesù, era dunque un clima di familiarità in cui il pastore scendeva al livello delle sue pecorelle.

Ma Gesù va oltre, il pastore non sta per sé, ma è per le pecorelle; difatti non è come il mercenario che quando arriva il lupo scappa, mette al sicuro se stesso ed abbandona alla loro sorte il gregge, attacca il lupo, lo caccia, qualche volta anche ne soccombe, è per questo che, è Gesù ancora che fa il quadro del Buon Pastore, il Buon Pastore da la sua vita per le sue pecorelle, tutti sanno come questo si sia verificato in nostro Signor Gesù Cristo. Non ho detto che tutti i pastori arrivino a questo punto di trovarsi in circostanze di dare la loro vita per le pecorelle in modo sanguinoso, cruento, in un atto solo, in un atto solo di soccombere; cedendo ad una furia bestiale; voi sapete che c'è un altro modo anche di dare la vita per le proprie pecorelle: è quello di non badare a sé, ma di badare agli altri, con un sacrificio che dura giorni ed anni, che si protrae nelle diverse stagioni non solo dell'anno, ma anche della vita, anche contro gli acciacchi, anche contro la debolezza, anche contro la vecchiaia invadente, fino a cadere sulla breccia. Può essere più doloroso dare la vita a questo modo che non in un momento solo, in cui con un colpo tutto è finito, e gloriosamente raggiunto il premio.

Questo è il quadro cari, il quadro che ha fatto Nostro Signore ed è il prototipo di San Giovanni Bono. Lo videro così.

Vedete, questo quadro è unico nella storia perché nessuna costituzione giuridi-

ca di questo mondo ha mai immaginato un tipo di autorità così configurata, nessuna, e vi sono degli atti, nella vita dei pastori, che riproducono esattamente questo tipo, quando sono fatti spiritualmente in obbedienza e in carità, cosa che manca a molti, che hanno zelo ma non hanno né obbedienza né carità; ora questo tipo è quello che occorre perché senza questo tipo i pastori fuggono.

Vedete, quando nel 1639 a Genova ci fu la peste nera, per cui dovette soccombere l'ottanta per cento della popolazione ligure fuggirono tutti, restò uno solo a Genova, il Cardinale Stufano Durazzo, mio antecessore, a organizzare e a servire; gli altri scapparono.

Il Doge fece qualche capolino in città, ma anche lui si ritirò sulle alture di Albaro e scampò.

Questa e la sorte dei pastori, cari, il mondo, vedete, non sempre si accorge di avere bisogno di questo tipo, non sempre lo apprezza, non sempre lo invoca, non sempre lo vuol dire, raramente lo sostiene. Ma quando le cose si fanno brutte è questo il tipo del quale il popolo ha bisogno. È nel tempo di di S. Giovanni Buono che è rimasta la nostra città. Ma attenti bene: noi abbiamo delle pietre che parlano: è a questo periodo che va ascritta la fondazione della chiesa di Santa Sabina che oggi è ridotta purtroppo all'uso profano a Genova e segna anche per la sua ubicazione la nuova espansione della città; è a questo periodo che va ascritta la cripta, la memoria dei Santi Nazario e Celso, documenti importantissimi sulle origini cristiane di Genova; è a questo periodo che si hanno le notizie della prima fondazione della chiesa di Santo Stefano della quale abbiamo ricordato il millenario di ricostruzione l'anno scorso; è a questo periodo che va ascritta la

fondazione della chiesa dei Santi Cosma e Damiano perchè alcuni naviganti portarono dall'Oriente delle reliquie dei due santi medici da Nicomedia.

Ora tutto questo è il periodo di S. Giovanni Buono: il periodo illuminato dalla sua presenza, attivato dalla sua costanza e dalla sua azione, spronato dal suo coraggio.

Tutto questo ho detto per sottolineare la parte che ebbe nella rinascita e nella continuazione di questa maturazione nella Chiesa genovese S. Giovanni Buono.

Fu in quel momento che Genova non essendo ancora metropoli di Liguria praticamente diventò il centro della Liguria.

La storia così descrivendoci un contesto illumina la figura che sta al centro di questo contesto e noi non ci meravigliamo di niente se le più grandi memorie di Genova per ora conosciute del primo millennio cristiano si radunano tutte nel periodo in cui Genova fu illuminata dall'opera pastorale di S. Giovanni Buono.

Ma c'è un'altra cosa che voglio sottolineare: Giovanni ebbe il nome Buono come soprannome; non fu il nome di battesimo, gli fu dato dall'aura popolare e gli fu dato qui a Genova, lo portò con sé a Milano e i milanesi lo rispettarono; il loro vescovo non lo chiamarono più soltanto Giovanni, ma lo chiamarono Giovanni Buono; e allora abbiamo questo documento che vale più delle pietre, l'aura popolare che a questo uomo ha dato il nome di Buono.

L'ha conquistato qui e allora ci piace di vedere riflesso nella sua azione la evangelica figura del Buon Pastore perchè evidentemente era la somiglianza a questo prototipo di tutti quanti i ministeri che il Buon Pastore ha suggerito al suo popolo di rendere al suo vescovo l'onore di chiamarlo così.

Santi che si chiamino così nella lunga serie (e in Italia non ne contiamo altri) credo che ce ne siano uno o due all'estero, l'essere stato accettato dai contemporanei, consolidato dalla storia, ascritto nei documenti e tramandato fino a noi costituisce un documento per questo Uomo.

Non ci meraviglia il coraggio col quale egli, dopo che settanta anni prima l'arcivescovo suo antecessore Arimondo, era fuggito da Milano, riportare la sede episcopale a Milano e far risorgere la città e la vita religiosa di Milano e di tutta quanta la Lombardia.

Non ci fa meraviglia, però il tirocinio l'ha fatto qui.

Badate bene che i milanesi che avevano accompagnato Arimondo si arroccavano nella zona che oggi è chiamata di Porta Soprana a Genova e anche quando S. Giovanni Buono ritornò a Milano non lasciarono più la città, restarono qui ed è per questo che taluni usi rimasero a Genova ed è per questo che talune chiese ancor oggi in questi dintorni sono dedicate a Sant'Ambrogio vescovo di Milano, ed è per questo che qualche caratteristica liturgia che era rimasta intera fino alla recente riforma ricordava perfettamente quello che si faceva nella diocesi ambrosiana.

Ecco cari: abbiamo assistito ad un momento storico non troppo illuminato da abbondanza di notizie della nostra Genova. Abbiamo assistito però ad una convergenza di indicazioni che, possono dire che cosa ha fatto quest'uomo; abbiamo assistito ad un'apoteosi fatta dal popolo a quest'uomo col titolo che gli ha conferito e che brilla unico nella storia d'Italia.

Si il tirocinio l'ha fatto a Genova, ma il sangue, l'educazione l'ha preso a Recco e a voi ne rimane la gloria.

Sia lodato Gesù Cristo.

Epidemie del passato

LA PESTE DEL 1629-30

Quella del Covid-19 è l'ultima di una serie infinita di epidemie nella storia dell'umanità. Ne fa fede anche la preghiera della Chiesa che implora da Dio, per l'intercessione dei Santi, la grazia di essere liberati "a peste, fame et bello": peste, fame e guerra hanno sempre procurato grandi sofferenze all'umanità. La peste del 1629-30 è nota per la violenza del morbo e per essere descritta dal Manzoni. In quella occasione invece di cercare le cause naturali del contagio si preferisce cercare un capo espiatorio, parlando di malocchio, di magia, di azioni diaboliche e di untori. I magistrati di Milano, su sollecitazione del popolo, chiedono al cardinal Federigo Borromeo di guidare una processione penitenziale con le reliquie di san Carlo. Il cardinale è titubante, preoccupato che la devozione possa essere inficiata da superstizione e che l'affollamento di persone favorisca il diffondersi del contagio. Ma l'insistenza è tale che il cardinale acconsente e l'11 giugno 1630 guida la processione con grande partecipazione di popolo e di autorità, percorrendo tutti i rioni di Milano. Così commenta il Manzoni mostrando rispetto sia per la pietà popolare e sia per l'approccio più critico e moderno del cardinale: *"Ed ecco che il giorno seguente mentre regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncato la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, al tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi ne vedesse la causa, o*

l'occasione, nella processione medesima" (I Promessi Sposi, cap. XXXII).

Purtroppo, invece di riflettere sugli aspetti sociali e spirituali della diffusione del contagio e sulla modalità del contrasto, si apre la caccia agli untori.

Merita proporre pensieri e comportamenti di alcuni personaggi a proposito della peste, una sorte di un dibattito molto prima dell'invenzione della televisione: il promesso sposo Renzo accetta la malattia con cristiana rassegnazione e ne esce guarito; don Rodrigo se ne fa beffe e si dispera quando scopre di essere contagiato; fra Cristoforo la considera come occasione per un servizio caritatevole al prossimo; il curato don Abbondio come una scopa che spazza prepotenti e malvagi; l'intellettuale don Ferrante, forte della sua filosofia, rifiutando ogni precauzione muore imprecando alle stelle.

LA PESTE DI SAN CARLO

Uno speciale ricordo merita la peste del 1576/77 che mette in risalto la grandezza del cardinale Carlo Borromeo, il santo arcivescovo di Milano. Ancora una volta, dalla mentalità comune, la peste viene considerata anche come un flagello mandato dal cielo per tanta indifferenza religiosa. Il cardinale ritiene quindi necessario ricorrere ai mezzi spirituali della preghiera, delle processioni e della penitenza per essere liberati dal Signore. Rimprovera alle autorità civili di riporre la loro fiducia nei mezzi umani piuttosto che in quelli divini. Nella circostanza il cardinale mostra saggezza e autorevo-



San Girolamo seppellisce i morti di peste - Sesta cappella - Somasca

lezza. Per primo, come buon pastore, si prende cura del benessere spirituale e materiale delle persone affidate. Visita gli ammalati nelle case e nei lazzaretti e invita i sacerdoti, i religiosi e i volontari a fare altrettanto.

Con dolore aderisce al divieto delle celebrazioni liturgiche nelle festività del Natale. Ordina però che vengano celebrate messe all'aperto, ai crocicchi delle strade. Sollecitato dal popolo nei primi giorni di ottobre 1576 guida tre processioni a piedi nudi e in abiti penitenziali. Nella terza processione dal Duomo alla basilica di Santa Maria in San Celso porta la croce con la reliquia del Santo Chiodo che si venera in Duomo. Tuttavia è cosciente della pericolosità del contagio e ricorre ad ogni mezzo per scongiurarlo, facendo grande uso di aceto e di acqua bollente. Passata la bufera giudica il contagio come castigo divino, ma anche occasione di purificazione e di conversione e così

commenta in una visione di fede: *"E' stata, figlioli, la grande misericordia di Dio; Egli ha ferito e ha risanato; Egli ha posto mano alla verga del castigo e ha offerto il bastone del sostegno"*.

LA PESTE E SAN GIROLAMO

San Girolamo è coinvolto in due epidemie. Ampie notizie le troviamo nella prima biografia del Santo, scritta da un amico rimasto anonimo. Nel 1527 in tutta l'Italia sopravviene una gravissima carestia a causa delle distruzioni al passaggio dei soldati lanzichenecci diretti a Roma e per l'infelice raccolto della campagna. A Venezia masse di poveri si riversano dalla terraferma in città dove si crede di trovare maggiore possibilità di sostentamento: *"Tanta era la penuria di grano che i poveri affamati mangiavano cani, asini, e per verdura non mangiavano ortaggi, ma erbe selvatiche senza olio e sale. Ma che dico erbe? In alcuni luoghi si cercò di trangu-*

giare fieno vecchio e la paglia usata per i tetti delle case". La durezza della prova è confermata dal diarista della Repubblica di Venezia, Marin Sanudo, che alla data del 16 dicembre 1527 annota: "Ogni sera su la piazza di San Marco e per le strade et in Rialto sta puti cridando: "pan, et muoro da fame e da fredo" ch'è una compassion, et vien trovà la matina morti alcuni sotto i portegi del palazzo. Tamen, non si fa alcuna provision". Solo nel marzo 1528 il Senato della Repubblica emana una legge dura e repressiva: divieto ai poveri di accedere in città; proibizione di mendicare per le strade e davanti alle chiese; costruzione di due o tre luoghi dove riparare i poveri immigrati presenti in città; prigione e espulsione dei vagabondi; sequestro e incendio delle barche di chi traghettava gente dalla terraferma. Appena possibile le baracche devono essere smontate e i poveri non veneziani rimandati ai loro paesi di origine. Alla insensibilità del pubblico potere e dei nobili impegnati in lussuose feste il movimento del Divin Amore mette in campo persone che in ogni modo si dedicano a sollevare la miseria di moltissimi poveri. Emerge Girolamo Miani che "in pochi giorni spese in tale opera tutto il denaro di cui disponeva; vendette le vesti, i tappeti e l'altre robe di casa e tutto in questa pia e santa impresa consumò". Girolamo è alla direzione dell'ospedale del Bersaglio, "dove il valoroso soldato di Cristo, non evitando il contatto con gli appestati e i cadaveri, fu contagiato della stessa malattia". Spacciato dai medici, contro ogni speranza supera la malattia e ritorna al suo lavoro.

Per le continue guerre e i cattivi raccolti della campagna sono frequenti altre epidemie nei territori della Repubblica di Venezia. In particolare sul finire del 1536

nella valle di san Martino compare un'infermità pestifera, la quale, mal conosciuta dai medici, in quattordici o più giorni uccideva l'infermo. Lo stesso Girolamo nella lettera a Ludovico Viscardi dell'11 gennaio 1537 descrive la drammatica situazione: "Non ho tempo di scrivervi altro, perché in casa quasi tutti hanno contratto una grave malattia, sono più di sedici ammalati". Girolamo si occupa degli ammalati di casa e della zona. Negli stessi giorni riceve l'invito dal cardinal Gianpiero Carafa di recarsi a Roma per organizzare la cura degli orfani. Ma ai suoi collaboratori dice che il viaggio a Roma sarà impedito dal viaggio all'incontro con Cristo: *Infatti Iddio benignissimo per remunerare le fatiche del suo servo permise che contraesse la stessa malattia pestilenziale.*

Era la Domenica che da' mondani è detta di carnevale, ma dalla Chiesa la quinquagesima. Oppresso gravemente dal male in quattro giorni rese l'anima al suo Creatore.

"TAMEN NON SI FA ALCUNA PROVISION"

"Tuttavia non si fa nulla": è l'amara constatazione del Sanudo per l'assenza delle autorità di Venezia nel governare la difficile situazione del 1527. Questa critica non può essere rivolta alle varie autorità nella gestione del Covid-19. Infatti vengono stesi molti decreti, anche se discutibili per il contenuto e la tempestività. In questa pandemia i media mettono in risalto l'opera dei medici e degli infermieri, che divengono gli eroi del momento. Molti di loro pagano la fedeltà al servizio con la morte. Da qualche parte invece si rinfaccia alla Chiesa di essere succube dei governi e si invoca maggior autonomia e coraggio nell'assistenza ai malati, nella celebrazione

dei funerali e nella partecipazione alla liturgia, sull'esempio dei comportamenti delle autorità religiose del passato ritenuti più coraggiosi. A motivo del Covid-19 infatti vengono annullate le celebrazioni più importanti dell'anno liturgico del periodo quaresimale e pasquale; vengono proibiti i funerali, rimandate le celebrazioni di matrimoni, prime comunioni e cresime. Tuttavia l'assistenza ai malati, il servizio ai poveri e la cura delle situazioni di disagio trovano pronta risposta tra i sacerdoti, le persone consacrate e numerosi laici volontari. E non pochi di questi incontrano la morte. "Prudenza e obbedienza" sono le autorevoli parole guida per il ritorno alla normalità. La Santa Sede, le diocesi, le parrocchie, le associazioni, dopo un primo momento di smarrimento, aiutano le comunità dei fedeli nei bisogni spirituali e materiali attraverso i moderni strumenti di comunicazione sociale, dove grande spazio viene riservato alle messe, alla preghiera del rosario e al racconto di gesti di vicinanza e di sostegno alle persone malate o anziane. E' vero che nella società dell'immagine molto tempo viene riservato al papa e ai vescovi. Tuttavia anche nelle parrocchie e nei gruppi non manca la fantasia per mantenere viva nelle persone l'appartenenza ad una comunità e per salvaguardare le tradizioni, nel rispetto delle norme. L'intraprendenza dell'ente pubblico non impedisce che *"le gioie, le speranze, le tristezza e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo"* (Gaudium et Spes 1).

MEMORIA VISIVA

Molte città e paesi ancora oggi custodiscono le memorie vive delle

epidemie del passato.

Sono i Lazzaretti, sorti come luoghi di confinamento e di isolamento dei malati contagiosi, e oggi recuperati all'arredo urbano. Una cappella o una colonna sormontata da una croce in luoghi una volta distanti dall'abitato segnalano la sepoltura dei morti di peste.

Anche a Somasca si può trovare la memoria viva di questi eventi, legati alla vita del Santo. A cominciare dal 1702 quando il Capitano di Bergamo concede *"licenza di cominciar la strada che porta da Somasca all'eremo, o sia Valletta, dove il beato Girolamo Miani menò gli ultimi anni di sua vita, dove cavò l'acqua miracolosa dal sasso tuttor stillante, e dove si celebra spesso dai padri con concorso di popolo, che transita per mezzo de' campi altrui, e alle volte processionalmente"*. Girolamo non è ancora beato, ma la fama della santità è radicata nella gente. Di qui desiderio di rendere più accessibili i luoghi della Valletta santificati dalla sua presenza e carità. Dal 1837 al 1881 lungo la strada vengono costruite delle cappelle, dove si raffigurano i fatti salienti della vita del Santo con fine didattico ed educativo. La sesta cappella rappresenta san Girolamo mentre porta sulle proprie spalle un appestato, ormai morto, per seppellirlo. La drammaticità della scena è sottolineata dai toni cupi degli affreschi e dalla figura di una donna che stringe tra le braccia la figlioletta morta. La scena è la rappresentazione viva di una antifona delle Lodi mattutine della liturgia del Santo, tratta dal libro di Tobia: *"Quando pregavi in lacrime, e seppellivi i morti, e lasciavi*

il tuo pranzo, e nascondevi di giorno i morti in casa tua, io offrivo la tua preghiera al Signore” (12,12).

La decima cappella raffigura la morte del Santo.

Girolamo è assistito da un sacerdote, da 2 fratelli della Compagnia e da 4 orfani. In alto, sopra il letto di morte, veglia un angelo. E' un evento di dolore, cui tuttavia viene risparmiata la disumana esperienza di una morte in solitudine, come per molti malati di Covid-19.

Dal vicario generale della diocesi di Bergamo sappiamo che Girolamo *“pareva avesse il paradiso in mano per la sua sicurezza; faceva diverse esortazioni ai suoi e sempre con la faccia così allegra e ridente che innamorava e inebriava dell'amore di Cristo chiunque lo guardava”.*

Nel contemplare la scena della cappella la Direzione del Bollettino *“Il Santuario di San Girolamo Emiliani”* desidera fare memoria di tutti i defunti Covid-19 devoti del Santo attraverso la preghiera di suffragio, e assicurare una preghiera di consolazione per quanti hanno sofferto, o an cora soffrono, a causa della presente pandemia. Si coltiva poi il sogno che la cappella, con il restauro conservativo delle superfici interne e delle statue, oltre che essere la memoria di una epidemia del tempo

di messer Girolamo Miani, fervente et rifugio dei poveri, possa diventare anche la memoria dell'attuale pandemia. E' una richiesta di partecipazione e di sostegno al progetto *“Riscoprire il complesso di san Girolamo a Somasca: tutela e conservazione”* che si sta portando avanti non senza fatica, per una riqualificazione della Valletta, luogo della carità eroica e della solidarietà con i poveri e con gli appestati del Padre degli orfani.



San Luigi Gonzaga, soccorre un appestato

PAGINA SPIRITUALE IN RIME

Le sette Opere Corporali

Dar da mangiare agli affamati:

Al povero che sulla strada siede
con mano tesa, un po' di cibo chiede
per attenuare i morsi della fame
donagli con amore un po' di pane
così facendo sullo scarno viso
gli scatturerà candido sorriso
e ti dirà con grazia il poveretto
che tu sia eternamente benedetto.

Dar da bere agli assetati:

Con labbra screpolate, martoriato
il pellegrino esausto ed assetato
per calmare l'arsura della sete
và cercando ristoro, pace e quiete.
Se tu lo vedi in quella condizione
offrigli il tuo aiuto senza esitazione
ricevendo un po' d'acqua con bontà
sicuramente grato ti sarà.

Vestire gli ignudi:

Tremante per il freddo e per il gelo
vive su di un cartone sotto il cielo
ricoperto con stracci, sempre muto
di abiti nuovi non né ha mai avuto.
Tu che di vesti hai il guardaroba pieno
di vecchi capi ne puoi fare a meno
l'ignudo che sul corpo non ha niente
vestilo con pietà, umanamente.

Alloggiare i pellegrini:

Sotto l'impervio pietroso cammino
affaticato, esausto il pellegrino
va cercando un confortevole alloggio
per ritempersi dal penoso viaggio.
Accogli senza indugio con amore
chi come solitario viaggiatore
umile si presenta al tuo cospetto
sii ospitale, offri un caldo posto letto.

Visitare gli infermi:

E' umano condividere le pene
con le persone che non stanno bene
portar loro conforto in ospedale
per alleviare i sintomi del male
dire parole sagge col sorriso
nell'intimo momento condiviso
così l'infermo che sul letto giace
troverà la quiete e un po' di pace.

Visitare i carcerati:

Chi nel carcere sta per il misfatto
a scontare la pena del delitto
visita l'uomo non il detenuto
intrattieniti con lui qualche minuto
con la franchezza del ragionamento
spronalo verso un franco cambiamento
dai consigli sul male che ha fatto
terminata la pena, avrà il riscatto.

Seppellire i morti:

Quando la sorte porta via la vita
e l'avventura umana è già finita
mani pietose la salma con cura
preparano per degna sepoltura.
Nella tomba la morte tumulare
vera misericordia corporale.
Corpo alla terra l'anima su in cielo
sul trapassato si stenda un nero velo.

PRIMO CONOSCENZA
CASA DEI MARINAI - CAMOGLI

Dom Francesco Pepe, presbitero

Erano 77 anni che nella Basilica S. Maria Assunta in Camogli non si celebrava un'ordinazione presbiterale. Andando indietro nel tempo, infatti, si arriva al 19 giugno 1943, quando una analoga cerimonia si tenne per le ordinazioni sacerdotili dell'epoca in quanto la guerra aveva indotto a trasferire il Seminario Arcivescovile a Ruta e l'Arcivescovo di allora, il Cardinale Pietro Boetto, volle che le ordinazioni avvenissero nella Chiesa di Camogli.

Lo scorso 23 ottobre, un'altra felice ricorrenza per la parrocchia levantina: il monaco benedettino olivetano Dom Francesco Beda Pepe è stato ordinato sacerdote nella celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Marco Tasca.

Nel rispetto delle norme sanitarie, alla cerimonia, animata dalla musica e dal canto eseguiti da Damiano Profumo, organista e Maestro della Cappella musicale della Cattedrale, e dalla violinista Valeria Rossi, hanno partecipato parrocchiani e amici e la Confraternita N.S. Addolorata. In prima fila la mamma di Dom Francesco, Gerardina, la sorella Anna e la zia Rita, giunte da Pagani, in provincia di Salerno, paese di origine del novello presbitero.

Tra le autorità civili, in rappresentanza

dell'amministrazione comunale di Camogli era presente l'Assessore Italo Mannucci; poi il Sindaco di Recco Carlo Gandolfo; Antonio Santacroce, Comandante della Polizia locale; Marcello Mastore, Comandante della Capitaneria di Porto.

La funzione è stata concelebrata dall'Abate di San Miniato padre Bernardo Gianni; dal Priore del monastero di San Prospero Dom Marco Beda Pucci e da altri sacerdoti del Vicariato e confratelli benedettini olivetani. La celebrazione è stata anche trasmessa sulla pagina facebook della Basilica di Camogli, di cui è parroco Don Danilo Dellepiane.

Nell'omelia, l'Arcivescovo ha sottolineato quanto sia bello incontrare uomini e donne innamorate di Gesù Cristo: "La vocazione - ha detto - è un grande dono del Signore, che ci chiede di non anteporre nulla all'amore di Cristo".

"Lasciare tutto per il Signore - ha proseguito Mons. Tasca - non significa solo rinunciare alle cose materiali, ma anche abbandonare certe idee o convinzioni che rischiano di diventare i nostri idoli!".

Rivolgendosi a Dom Francesco, l'Arcivescovo lo ha invitato a seguire le impronte che ha lasciato il santo fondatore dell'ordine religioso a cui il novello sacerdote appartiene, San Benedetto Abate, che fu formidabile nell'annunciare il Vangelo di Gesù, animato da una grande fede, libera nella via dei precetti del Signore Gesù.

"I nostri fondatori - ha detto ancora - ci hanno lasciato delle impronte che noi siamo chiamati a seguire; la nostra vita consacrata non parte da noi, e chi ci ha preceduto ci ha lasciato dei segni. Guardiamo alla storia e con gioia diciamo al Signore il nostro grazie per aver posto nel cammino queste persone



L'Arcivescovo di Genova, monsignor Marco Tasca, impone le mani su dom Francesco Pepe

sante e chiediamo di ricalcare le loro orme”.

Infine, l'Arcivescovo ha ricordato a Dom Pepe che chi risponde alla chiamata di Dio non deve dimostrare niente, poiché il Signore ci chiama per quello che siamo, con i nostri pregi e con i nostri difetti.

“Questo l'augurio che ti faccio, caro Dom Francesco - ha concluso l'Arcivescovo - che il Signore continui a benedirti e a proteggerti e ti dia la grazia di seguirLo e di annunciarLo come Lui vuole”.

La liturgia è proseguita secondo i riti tradizionali: la prostrazione sul pavimento

dell'ordinando mentre l'assemblea intonava le Litanie, la vestizione dei paramenti sacerdotali e l'unzione delle mani con il Sacro Crisma.

Infine, la 'consegna' del pane e del vino offerti per la celebrazione dell'Eucaristia con le parole 'Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore'.

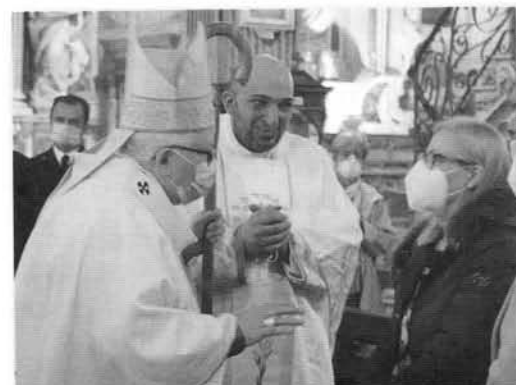
Dom Francesco ha celebrato la sua prima Messa domenica 25 ottobre nel monastero di San Prospero di Camogli; sabato 31 ottobre alle ore 18 celebrerà sempre a Camogli nella

Basilica di S. Maria Assunta.

MICHELA DE LEO



La 'consegna' del Pane e del Vino



Mons. Marco Tasca ha incontrato e salutato la mamma di Dom Francesco al termine della celebrazione



La prima benedizione del neo sacerdote è stata chiesta dall'Arcivescovo

Bisso: un cognome tipico della Valle di Recco, presente anche a Camogli

È un cognome tipico della valle di Recco, dove fra la cittadina, Avegno e Uscio sono presenti più della metà dei Bisso presenti in provincia di Genova.

L'origine è riconducibile ai più diffusi **Bixio** e **Bisio**, che deriverebbero dal latino *pix*, pece, per indicare una carnagione grigia o il colore di barba e capelli. Altre teorie lo originerebbero da un nome di persona quale **Bessenus** o **Bissunus** dai quali i nomi maschili **Bisius**, **Bissus**, **Bissius**; il significato di "persona con piccole dita" andrebbe ricercato nel bretone *biz* (dito), che a sua volta originò *bizou* (anello) e quindi il francese bijou. Un'altra teoria fa risalire il cognome a un tessuto unico, la "seta del mare": si ottiene da un filamento che secernono alcuni molluschi e che viene tessuto e tinto secondo un'antichissima tradizione risalente ai Fenici. Venivano realizzati abiti di pregio inestimabile riservati a Papi, Regine o Capi di Stato. Ma secondo gran parte degli studiosi, il bisso, in lingua sarda *busu*, originerebbe solo il cognome sardo **Bosu**; in effetti questa tecnica è tipica di questa regione dove tuttora esiste chi la pratica.

PERSONAGGI CELEBRI

Bernardo Bisso (1648-1716): monaco genovese della Congregazione benedettina cassinese, entrò nel monastero di Santa Caterina in Portoria, a Genova, nel 1668. Scrisse un Dizionario liturgico e dedicò la vita allo studio e all'insegnamento della

liturgia, del diritto canonico e della teologia morale.

Voglio ricordare **Giamberto Bisso**, che conobbi a Rapallo nel 1998: nato a Santiago del Cile nel 1953, ingegnere forestale, è anche il direttore Squadra Folcloristica Ligure del Cile. La Squadra sorse nel 1988 a Santiago grazie all'incoraggiamento del presidente dell'Associazione Liguri nel Mondo, l'indimenticabile Giuseppino Roberto, che fece conoscere ai liguri cileni il celebre Gruppo Folcloristico Città di Genova. Si costituì, così, questa Squadra composta di una ventina di elementi liguri o figli e nipoti di liguri, col desiderio di conoscere e far conoscere la nostra tradizione di canti e balli popolari. I Sindaci della Fontanabuona, in occasione dell'annuale Festival dell'emigrante, li vollero ospiti nell'estate 1998.

A proposito di sindaci, ricordiamo l'architetto **Massimiliano Bisso**, Sindaco di Uscio per due mandati tra il 2004 e il 2014 e già presidente del Consorzio che gestisce la discarica di Rio Marsiglia.

Concludiamo **Enrico Eraldo Bisso**: nato a Chiavari il 16 Settembre 1956, dal 2008 vive e risiede a Megli-Recco, con studio a Gattorna. Appassionato e fine collezionista di dipinti antichi e dell'800 e '900 ligure. Si specializza nell'arte dell'ebanisteria e restauro di dipinti antichi. Tene mostre personali con successo di critica e di pubblico.

art. P.L. GARDELLA

Camogli

L'arcivescovo ha accolto a Ruta don Casanova



Fedeli in festa per l'ingresso ufficiale di don Davide Casanova, nuovo parroco di San Michele Arcangelo, a Ruta, di San Rocco e di San Nicolò di Capodimonte.

La messa è stata presieduta dall'arcivescovo, monsignor Marco Tasca.

La cerimonia è stata trasmessa anche su Facebook perché l'emergenza ha consentito solo una presenza ridotta di persone, tra cui i rappresentanti delle realtà parrocchiali. Don Davide Casanova, 45 anni, ordinato sacerdote l'8 giugno 2014, è stato festeggiato anche dalla autorità, in testa il sindaco, Francesco Olivari, e

la vice, Elisabetta Anversa. Dopo il rito monsignor Tasca ha fatto tappa al santuario del Boschetto.

Nel chiostro ha incontrato il rettore, don Francesco Marra, Farida Simonetti, autrice di "Fede e coraggio", nuovo libro sugli ex voto pubblicato su iniziativa dell'associazione Insieme per il Boschetto, presieduta da Fabrizio Fancello, e realizzato con il contributo di Comune, Banca Passadore, Cenobio dei Dogi, Unione sindacale Capitani di lungo corso e Direttori di macchina.

R.GAL.

Il ricordo di Don Prospero Luxardo attraverso una cartolina postale

Il 28 novembre 1926 dall'Ufficio postale di Camogli parte una cartolina illustrata di Camogli diretta all'Isola d'Elba.

L'immagine della cartolina non ritrae uno degli scorci della Camogli turistica di primo Novecento; non vi è riprodotta né la passeggiata a mare trasformata, a seguito di ingenti lavori di risanamento, in *"comoda, bella e larga strada (...) l'attrazione principale di Camogli"* (Davide Olivari, *"Vecchia Camogli"*), né il porticciolo con le barche da pesca e i leudi dalle alte alberature che sembrano sfiorare i tetti delle case, come descrisse Ceccardo Roccatagliata Ceccardi nel 1898 (*"... Sotto le case con i pennoni, le vele ammainate, i bompressi che rispondono alle finestre, alle vetriate, alle altane: colle sartie, le vette di "pappafico" e di "belvedere" all'incontro delle gronde, rimpetto ai comignoli.."*)

Il paesaggio ritratto nella cartolina è quello della località del Boschetto che la didascalia sul retro descrive con queste parole: *"Santuario di N. S. del Boschetto e dintorni visto dalla Collina del Castellaro"*.

In primo piano una strada si distende sinuosa fra la vegetazione che nei successivi decenni scomparirà per far

posto a nuove costruzioni. All'epoca della cartolina sono in corso alcuni interventi urbanistici ed edilizi che stanno trasformando gradualmente la zona denominata "Campagna Camogli" attraverso il tracciamento delle attuali Via G. Bettolo, Via F.lli Rosselli, Via P. Risso, Via Castagneto e la sistemazione di piazza del Teatro. Al centro appare il Santuario del Boschetto con la sua bianca facciata e il suo piazzale, e tutto intorno ville ed alti palazzi. Fa da sfondo la vallata di Ruta, in cui spiccano, fra la ricca vegetazione di alberi e giardini, case padronali e di campagna.

Questa cartolina è stata scritta da



Don Prospero Luxardo, Rettore del Santuario dal 1900 fino alla morte avvenuta l'8 aprile del 1930.

"Pré Luxardo" scrive alla cugina Irene Pisani trasferitasi nella località di San Piero in Campo, Isola d'Elba

dove, come si legge nella cartolina, svolge l'attività di "Insegnante civica".

Dalle parole del sacerdote camogliese emerge il rapporto di affetto che lo lega alla cugina ed ai suoi congiunti. A loro il sacerdote racconta: "Per Grazia del Signore continuo a lavorare secondo il solito. Col pensiero corro di sovente a Campo, ma c'è un pò distante (sic) e gli anni crescono".

Don Luxardo era stato all'Isola d'Elba in occasione di una delle sue numerose missioni che lo condussero in tante località della Liguria, della Toscana e del Piemonte. In tutti questi luoghi portava con sé l'immagine della Madonna del Boschetto e, ricorda D. Giovanni Boccoardo, "di Essa parlava alle popolazioni, e ad Essa dedicava altari, o al meno la Sua Immagine poneva in qualche altare, memore della missione compiuta. Don Luxardo non visse che per la Madonna del Boschetto". (Bollettino del Boschetto, 1934).

E' quello che accade anche nell'Isola d'Elba. La cronaca racconta che il 12 giugno 1924, "nella Parrocchia di San Piero in Campo, una delle più importanti ed antiche di quell'isola, il nostro R. Rettore D. Prospero Luxardo (...) benediceva solennemente l'Immagine di N. S. del Boschetto posta in un magnifico quadro e la poneva in venerazione in quella chiesa, alla presenza di numerosi devoti, cui per dieci giorni aveva rivolto la divina parola (...). L'immagine è stata accolta dalla Com-

pagnia del Rosario e messa all'altare proprio della medesima, promettendo la sig.ra priora (...) di promuoverne il culto e farne la festa il 2 luglio, giorno della sua Apparizione". (Bollettino del Boschetto, 1924)



Attraverso questa cartolina intendiamo fare memoria di Don Prospero Luxardo a 90 anni dalla sua morte, ricordando la sua devozione per la Madonna del Boschetto e l'impegno che profuse per diffonderne il culto in piccole e grandi chiese, in Italia e oltreoceano, in tutte quei porti dove approdavano le imbarcazioni dei capitani camogliesi. Per questa sua attitudine e per le altre iniziative di cui fu promotore meritò, fra le numerose testimonianze del suo operato, l'apprezzamento di Gio Bono Ferrarini "La città di mille bianchi velieri Camogli": "Prè Luxardo, cuore d'oro, ottimo, benefattore, simpaticamente caparbio e costruttore insigne, sarà sempre ricordato con affetto dai Boschettini e dai Camogliesi tutti".

CARLA CAMPODONICO

DATI DEMOGRAFICI DELLA CITTÀ



SORRISI D'ANGELO

Ottobre 2020

DELOGU Mario

Novembre

GARIBOTTI Desiré

CAIULO Carlo



FIORI D'ARANCIO

BENVENUTO Nicolò

e TROMPETTO Valeria

a Sestri Levante il 13/09/2020,
Chiesa di San Nicolò

SUMMO Fabrizio e MALERBA Silvia

a Camogli il 10/10/2020,

Basilica di Santa Maria Assunta

ALL'OMBRA DELLA CROCE

Nel Comune

SUBBIAGHI Maria, deceduta il 14/09/2020,
era nata nel 1926

BLANDO Mario, deceduto il 18/10/2020, era
nato nel 1934

GHIRANDOLI Davide, deceduto il 26/10/2020,
era nato nel 1931

ONETO Caterina Adriana, deceduta il
28/10/2020, era nata nel 1925

Fuori Comune

PERAGALLO Costanza, deceduta a Lavagna
il 12/09/2020, era nata nel 1930

MARCIALIS Maria Carmelina, deceduta a
Genova il 15/09/2020, era nata nel 1929

MORTOLA Concettina, deceduta a Recco il
17/09/2020, era nata nel 1929

BERTOLOTTO Caterina, deceduta a Genova
il 23/09/2020, era nata nel 1931

MUGHINI Lilia Adele, deceduta a Genova il
28/09/2020, era nata nel 1945

MARINACCI Maria Carmela, deceduta a
Genova il 01/10/2020, era nata nel 1943

LAMARINO Antonino, deceduto a Lavagna il
22/10/2020, era nato nel 1937

FUSARO Alfredo, deceduto a Genova il
25/10/2020, era nato nel 1946

VIACAVA Paolo, deceduto a Lavagna il
27/10/2020, era nato nel 1934

SOTTO LA TUA PROTEZIONE

Vergine Maria, Madre di Dio e nostra, che ti compiacesti di venire in mezzo a noi con la tua misericordia e il tuo sorriso materno, a te ricorriamo. Proteggi dal male e da ogni pericolo questi tuoi figli:

- Lia, Carlo, Gregorio
- Kike, Liu, Bianca
- Giorgio, Lara, Alessio, Leonardo
- Diletta, Martina, Francesca, Michela, Francesco, Federico, Emanuele, Nicolò, Eva, Lorenzo, Edoardo
- Danele, Nicolò, Anna, Federico, Tommaso



FUNERALI

25 settembre - BERTOLOTTO Caterina, (in Lesino), res. in via Bettolo, 18/3, dec. Osp. San Martino.

23 novembre - BOIFAVA Gianandrea, res. in via Figari, 37, dec. Osp. di Rapallo.

26 novembre - FERRETTO Eleonora, res. in via Bettolo, 18A/10, dec. a Genova.

30 novembre - CARDINALI Carla, ved. Brinzo, dec. e res. in via Aurelia, 139.



I nostri ragazzi che hanno ricevuto in parrocchia la S. Cresima

Domenica 22 novembre 2020



Presentazione del volume *Fede e Coraggio*

Domenica 22 novembre 2020 è stato presentato all'Arcivescovo di Genova Mons. Marco Tasca il volume, *Fede e Coraggio. Gli ex voto del Santuario di N.S. del Boschetto* di Farida Simonetti. Il libro rientra nelle iniziative organizzate dal Comitato sorto per celebrare i cinquecento anni dell'Apparizione (1518 - 2018) che, da alcuni mesi, si è costituito in Associazione per poter proseguire la propria attività in favore del Santuario e di quanto gravita intorno ad esso.

Il nostro Arcivescovo ha visitato il chiostro del Santuario, dopo aver presieduto la cerimonia di insediamento del nuovo Parroco, Don Davide Casanova, nella vicina chiesa di San Michele a Ruta. Ad accoglierlo erano presenti il rettore del Santuario Don Francesco Marra, Fabrizio Fancello, Presidente dell'Associazione, la Presidente del Consiglio Comunale di Camogli Anna Arnoldi, l'autrice del libro e alcuni membri dell'Associazione.

Dopo il saluto del Presidente che ha illustrato come la pubblicazione si inserisca nelle celebrazioni del cinquecentenario, l'Arcivescovo si è congratulato per l'iniziativa lodando l'impegno per la valorizzazione del patrimonio espresso dalla fede dei camogliesi.

Farida Simonetti ha illustrato i contenuti del volume sottolineando, come sintetizzato dal titolo, quanto attraverso gli ex voto marinari del Boschetto, si scoprono storie di uomini che, sostenuti dalla fede e da grande coraggio, hanno affrontato incredibili pericoli e hanno saputo superarli. Gli ex voto rappresentano quindi una testimonianza che ci fa rivivere la grande epopea della Camogli ottocentesca "dei mille bianchi velieri", diventata una potenza sul mare grazie alla capacità e intraprendenza dei suoi uomini.

Mons. Tasca ha quindi fatto, insieme ai presenti, il percorso di visita del chiostro soffermandosi ad apprezzare la



qualità delle opere di Domenico Gavarone, Giovanni Canetta, Angelo Arpe e ammirando la loro capacità di illustrare

i tanti pericoli superati, affidandosi alla protezione della Vergine.



NECROLOGI

Don Pier Carlo Casassa

già parroco di S. Giovanni B. - Recco

È deceduto il 25 ottobre don Pier Carlo Casassa. Il funerale, presieduto da Mons. Marco Tasca, è stato celebrato martedì 27 nella parrocchia di Santa Maria Assunta in Gaiazza di Ceranesi.

Di Don Pier Carlo traiamo un profilo che ha scritto sotto forma di lettera a lui indirizzata dal suo compagno di Messa Mons. Paolo Rigon, Vicario Giudiziale dell'Arcidiocesi.

Caro Don Pier Carlo, siamo nati entrambi nel 1938.

Abbiamo fatto il Seminario insieme per nove anni.

Ho un ricordo di quegli anni mai cancellato: ci eravamo promessi reciprocamente che quando uno di noi fosse vicino alla morte ce lo avremmo confidato per prepararsi meglio.

Purtroppo non ho potuto mantenere questa promessa perché negli ultimi tempi non sembrava vi fosse comunicazione e tanto meno possibilità di parlarci.

Il 29 giugno 1961 siamo diventati sacerdoti e da quel momento ciascuno di noi ha preso la sua strada anche se i contatti ci sono sempre stati: gite, pellegrinaggi, cene a Natale, a Pasqua.

I tuoi primi vent'anni li hai vissuti come Parroco di S. M. Assunta di Ceranesi: chi ti ha conosciuto non può dimenticare lo zelo sia pastorale per il bene delle anime a te affidate e sia per le opere sociali che hai svolto.

Nel 1981 sei stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Recco e dopo dieci anni



sei stato nominato, nel 1991, Abate-Parroco dell'Abbazia di N.S. Assunta di Carignano.

La tua vita di sacerdote è stata un esempio di generosità, dedizione agli altri, specie per gli ammalati, chiunque si fosse rivolto a te per un qualsivoglia aiuto tu non ti risparmiavi.

Hai scritto una brevissima preghiera che secondo me riassume molto bene la tua vita sacerdotale: "Mio Signore Gesù fa che io sia per gli altri ciò che tu sei stato e sei per me".

Nella tua vita pastorale hai dimostrato una vocazione sacerdotale autentica ponendo al centro della tua vita Gesù.

La tua vita è sempre stata segnata dalla sofferenza innanzitutto fisica: la salute non ti ha mai sorretto, ma anche da grandi sofferenze morali delle quali non parlavi volentieri e sono state le più dolorose.

Mi piace qui ricordare un passo di San Paolo della prima lettera ai Corinti che certamente hai vissuto nel tuo cuore: "Il mio Giudice è il Signore. Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio". Non ho dubbi che Gesù oggi, in Paradiso, ti dà la Sua lode.

Questi ultimi anni e i tempi più recenti a vederti su quel letto non potevo che pensare a Gesù Crocifisso: ne eri l'immagine e Gesù ha accolto la tua sofferenza esattamente come gli avevi chiesto, ossia "per gli altri". Portandoti

qualche volta la Comunione, e chi più di me ha svolto questo compito, non potevamo che affidarti al Signore Gesù.

Ad un certo momento della tua vita il Signore ti ha mandato un Angelo Custode: Dina, che per te inizialmente è stato un aiuto sul piano pastorale, ma iniziando il tuo calvario di dolore essa è stata ammirevole e di grande dedizione per assisterti e curarti.

Ora sei lassù, in Paradiso, con il tuo Gesù che so che salutavi molto affettuosamente quando entravi in Chiesa: "ciao Gesù" gli dicevi.

Guardaci dal cielo e aiuta tutti noi a giungere dove tu già sei arrivato.

*Il tuo compagno di Messa
DON PAOLO RIGON*

(Mons. Paolo Rigon lo ha seguito nella casa del Padre un mese dopo).

Alla B.V. Maria del Boschetto li affidiamo e li ricordiamo nella preghiera.



*L'eterno riposo dona loro Signore
e splenda ad essi la luce perpetua, riposino in pace.
Amen.*

La Madonna del Boschetto

CAMOGLI (Genova) - Tel. 0185.770126 - c/c post. 28114163



Entata all'Ospedale Civico - *Camogli*